

Il realismo della sorveglianza e le politiche dell'immaginazione: non c'è alternativa?

Lina Dencik, Università di Cardiff, School of Journalism, Media and Culture and Data Justice Lab, dencikl@cardiff.ac.uk

Translated by Philip Di Salvo

From the English paper: Dencik, L. (2018). Surveillance realism and the politics of imagination: Is there no alternative? *Krisis. Journal for Contemporary Philosophy*, 1. Disponibile da <https://krisis.eu/surveillance-realism-and-the-politics-of-imagination-is-there-no-alternative/>

Abstract

This article engages with the interplay between data-driven surveillance and contemporary social imaginaries, using research based on the aftermath of the Snowden leaks. Drawing on Mark Fisher's use of the term "realism" in relation to capitalist realism, I advance the argument here that public debate and response to the Snowden leaks indicate a similar "pervasive atmosphere" that comes to regulate thought and action, in which the active normalization of surveillance infrastructures limits the possibilities of even imagining alternatives – a condition I describe as "surveillance realism". In so doing, the article posits a way to reveal the contingency and construction of our current digital environment, advancing a critique suitable for an emancipatory politics.

Keywords

surveillance realism; social imaginary; Edward Snowden; datafication; data justice

Abstract (italiano)

Questo articolo indaga i punti di contatto tra la sorveglianza digitale e gli immaginari sociali contemporanei, basandosi sui risultati di ricerche svolte sulle conseguenze del caso Snowden. Facendo riferimento all'uso di Mark Fisher del termine «realismo» nella sua accezione di «realismo capitalista», sostengo qui che il dibattito pubblico sorto attorno alle rivelazioni di Snowden indichi una simile «atmosfera pervasiva» in grado di indirizzare il pensiero e l'azione e dove la normalizzazione attiva delle infrastrutture di sorveglianza limita persino le possibilità di immaginazione di alternative, una condizione che definisco «realismo della sorveglianza». In questo senso, l'articolo propone una possibilità di rivelazione della contingenza e della costruzione del nostro ambiente digitale contemporaneo, proponendo una critica funzionale a una politica di emancipazione.

Parole chiave

realismo della sorveglianza; immaginari sociali; Snowden; datafication; data justice

Note

Invited paper for the Thematic Section on ECREA 2018 devoted to the 7th European Communication Conference of the European Communication and Research Association (ECREA), held in Lugano from October 31st to November 3rd, 2018.



1 Introduzione

«Qualcuno una volta ha detto che è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo» scriveva Frederic Jameson in una riflessione divenuta celebre e dedicata ai parametri soffocanti della vita culturale nelle società del tardo-capitalismo. Facendovi direttamente riferimento, Mark Fisher, nel suo omonimo libro uscito nel 2009 [e tradotto in italiano da NERO Editions nel 2018, *ndt*¹], ha proposto il concetto di «realismo capitalista» come un modo di articolare la peculiare persistenza di un sistema che aveva dimostrato di essere pieno di falle, molto ingiusto e iniquo nelle sue ricompense (Fisher, 2009). Sulla scia della crisi finanziaria, Fisher descriveva la condizione contemporanea del realismo capitalista come una «atmosfera pervasiva» in grado di regolamentare il pensiero e le azioni, di limitare le possibilità e persino la stessa immaginazione di alternative: «[è] la sensazione diffusa che non solo il capitalismo sia l'unico sistema politico ed economico oggi percorribile, ma che sia impossibile anche solo immaginare un'alternativa coerente» (Fisher 2018, 26). Descrivendo il capitalismo in questi termini, l'ambizione di Fisher era quella di sottolinearne la natura contingente e distruggerne l'apparenza di ordine «naturale» ineluttabile.

Il dominio e la resilienza del capitalismo contemporaneo sono un tema di ampio dibattito per quanto riguarda le politiche dell'immaginazione e, collegato a questo aspetto, al campo degli immaginari sociali e politici (Adams et al., 2015). Con riferimento all'immaginazione e agli immaginari, quello che ci viene chiesto è considerare il modo in cui razionalizziamo la società, per come essa viene istituita di pratiche sociali mentre queste emergono, si formano e si riproducono. E, allo stesso modo, come la società ne è anche forza istitutiva. Pertanto, un interesse per le politiche dell'immaginazione è tanto rivolto verso il modo in cui le istituzioni e le pratiche sociali vengono legittimate e portate avanti, quanto alle stesse possibilità di ar-

ticolare e mettere in essere delle alternative. Quindi, l'immaginazione può sia aprire che chiudere una possibile direzione di critica (Bottici e Challand, 2011).

Il capitalismo, e il suo immaginario politico-economico nel contesto della modernità (Adams et al., 2015), è strettamente connesso alle forme contemporanee della sorveglianza. Oggi, il capitalismo avanza grazie a una logica di accumulazione basata sulla capacità di monitorare e tracciare differenti forme di attività sociali, al fine di prevedere e modificare il comportamento umano e ottenere ricavi e controllo sul mercato. Questo ordine informativo è stato definito da Shoshana Zuboff già nel 2015 come «capitalismo della sorveglianza», un modello che, nell'ottica dell'autrice, viene promosso grazie ai "big data" ed è sostenuto da un'economia digitale basata sulla raccolta di dati su vasta scala e sulla loro analisi. Turow et al. (2015) sostengono che questo ordine costituisca ora quello che si può definire come un «immaginario del 21esimo secolo», in cui è possibile osservare come la normalizzazione discorsiva e istituzionale delle infrastrutture della sorveglianza pervada sempre più aspetti della vita quotidiana. Nonostante siano state sollevate varie preoccupazioni sulla possibilità che queste infrastrutture possano essere ingiuste, Turow sostiene che la raccolta costante e onnipresente dei dati sia diventata un «senso comune», o un set di pratiche a cui le persone si sarebbero ampiamente rassegnate.

In questo articolo punto a interagire con la relazione che intercorre tra la sorveglianza basata sui dati e gli immaginari sociali contemporanei, appoggiandomi ai risultati delle ricerche condotte sulle conseguenze del caso Snowden – scoppiato nel giugno del 2013 – che ha rivelato dettagli senza precedenti sui programmi di sorveglianza contemporanei. Facendo affidamento all'uso del termine «realismo» di Fisher in relazione al «realismo capitalista», sosterrò che il dibattito pubblico sorto dopo il caso Snowden e le risposte che esso ha favorito abbiano in realtà fatto emergere una simile «atmosfera pervasiva» figlia di una forma simile di realismo. Questa atmosfera è in grado sia

1 Fisher, M. (2018). *Realismo capitalista*. Roma: NERO Editions.

di indirizzare il pensiero e l'azione che di normalizzare l'operato delle infrastrutture di sorveglianza fino a limitare le possibilità di immaginazione di possibili alternative. Questa condizione è per me il «realismo della sorveglianza». Allo stesso tempo, utilizzerò il concetto per sottolineare alcune opportunità e alcune sfide connesse all'articolazione e all'attuazione di una possibile resistenza, come quelle che sono emerse in forma di "data activism" (Milan e van der Velden, 2016). Mentre la ricerca si è incentrata per lo più sul Regno Unito e il caso Snowden, mi rifarò qui a dibattiti più ampi e a studi che hanno illustrato alcuni sviluppi cruciali. Analizzando le attività e le risposte pubbliche in questo senso, il punto è, di nuovo in continuità con Fisher, «rivelare che ciò che ci viene presentato come necessario e inevitabile altro non è che una contingenza» in un modo che consenta di avanzare una politica di emancipazione che di conseguenza dimostri «che quanto abbiano finora reputato impossibile è, al contrario, a portata di mano» (Fisher, 2018, p. 51).

Inizierò delineando il ruolo dell'immaginazione nel sostenere e nello sfidare gli ordini sociali prima di cominciare a discutere gli immaginari contemporanei della sorveglianza e della dataficazione, fornendo esempi provenienti dagli sviluppi di questa fase post-Snowden. Sulla base di questo, sosterrò che il realismo della sorveglianza è utile per comprendere le politiche dell'immaginazione in relazione alla raccolta costante di dati e concluderò prendendo in considerazione come sia possibile mettere in atto una forma di resistenza.

2 Le politiche dell'immaginazione

Le prime formalizzazioni del concetto, come quelle articolate da Aristotele o più tardi dalla tradizione kantiana, inquadravano l'immaginazione in relazione alle capacità individuali. Solo con l'emergere degli immaginari sociali come un campo specifico si è iniziato a enfatizzare gli aspetti sociali dell'immaginazione e a trattarla come autenticamente creativa e non

più come riproduttiva o imitativa (Adams et al., 2015). Nella sua opera fondamentale sull'istituto immaginario della società, Cornelius Castoriadis (1987) si sofferma sulle forme di significato collettive, istituite e istituenti, e sulla dimensione sociale della condizione umana. Per Castoriadis, l'immaginazione è quindi connessa più a un immaginario sociale che diventa centrale per l'esistenza di una società, nel senso che l'immaginario sociale istituito è sempre allo stesso tempo istituito. Anticipando sia il concetto di ideologia che di utopia per come sono presentati nell'opera di Ricoeur (Bottici e Challand, 2011; Adams et al., 2015), Castoriadis presenta una visione dell'immaginazione radicale in senso duplice: senza di essa non può esserci una realtà e, allo stesso tempo, l'immaginazione può sempre mettere in discussione i suoi oggetti, rivelando possibili alternative.

Nell'avanzare un concetto di immaginario sociale, «realtà» e «soggetto» si intrecciano. Come affermato da Taylor (2004, p. 2), l'immaginario sociale non è un set di idee ma, al contrario, è ciò che rende possibile le pratiche di una società, dando loro senso. Per Taylor, questo punto è centrale per la comprensione della natura della modernità e per la concezione dell'ordine morale della società che lo accompagna. Taylor descrive questa relazione come una forma di *embeddedness* in cui certe auto-comprensioni sono incluse in determinate pratiche che sono promosse dalla loro diffusione e che contribuiscono anche a dar loro forma e a essere riconosciute. Si tratta, per come sostiene lo stesso Taylor, di «una questione di identità – i limiti contestuali all'immaginazione del sé – e di un immaginario sociale, i modi in cui siamo in grado di pensare o immaginare tutta la società» (2004, p. 63). Il focus è quindi sul modo in cui le persone «immaginano» gli spazi sociali attorno a loro e che sono condivisi con ampi gruppi di persone se non l'intera società, portandoli a una comprensione pubblica che rende possibile pratiche comuni e un senso ampiamente condiviso di legittimazione.

In questo senso, concentrarsi sull'immaginazione in questa forma collettiva

aiuta a comprendere come i sistemi vengano legittimati e cosa viene percepito come possibile. Mentre i concetti di immaginazione e immaginario sono stati usati in vari modi (inclusa la vasta discussione sugli immaginari socio-tecnici nell'ambito dei *science and technology studies*), io mi focalizzerò sulle modalità con cui le persone attribuiscono senso alle istituzioni e alle pratiche sociali. Pertanto, faccio affidamento al settore degli immaginari sociali per come è stato definito da Adams et al. (2015, p. 19) e per come illustra «i modi in cui le configurazioni culturali di significato configurano creativamente l'incontro umano e la formazione (come articolazione e «fare») con il mondo, da un lato, e, dall'altro, i modi in cui questi modi articolano la loro centralità per l'emergere, la formazione e la riproduzione delle istituzioni e delle pratiche sociali del cambiamento e della continuità sociale». In particolare, faccio affidamento qui alla nozione di immaginazione radicale, per come espressa da Castoriadis, ovvero come lo studio di cosa limita la nostra immaginazione e lo studio di cosa, invece, la espande. Allo stesso modo, la definizione di Ricoeur dell'immaginazione riproduttiva come punto centrale dell'ideologia e dell'utopia situa l'immaginazione ideologica come ciò che riproduce l'immagine che una società ha di se stessa, mentre l'immaginazione utopica produce invece immagini alternative per la società in grado di mettere in discussione quelle ideologiche (Ricoeur, 1986). Questo può arrivare a servire una politica di emancipazione tramite l'approccio di legittimizzazione delle pratiche riconosciute e delle articolazioni culturali che le accompagnano, che sono costruite socialmente. Il modo in cui immaginiamo i nostri dintorni sociali non è per forza necessario o inevitabile. Le politiche di emancipazione servono a rivelare le relazioni di potere che sostengono ogni ordine percepito come naturale e sono uno strumento per nutrire simultaneamente delle immaginazioni alternative.

Per quanto Mark Fisher, nella sua descrizione del realismo capitalista, non faccia riferimento esplicito al campo degli im-

maginari sociali, è comunque interessato a quella che lui definisce come «atmosfera pervasiva», articolata nella circolazione di prodotti culturali ed evidente nell'ambito del lavoro e dell'educazione, in cui il capitalismo ha «colonizzato i sogni», abbassando le nostre aspettative fino a trasformarle nell'accettazione che, come sosteneva Margaret Thatcher durante lo sciopero dei minatori, in una delle sue citazioni divenute più note: «non c'è alternativa». Come sostiene sempre Fisher, il «realismo» qui è analogo alla prospettiva deflazionaria del depresso che crede che ogni stato positivo o di speranza sia un'illusione pericolosa. Questo punto è ancora più vicino ad alcuni dibattiti recenti sulla resilienza del capitalismo neoliberista e la relativa mancanza di capacità di immaginazione politica per l'articolazione di alternative. Quello che è accaduto è stata una chiusura nell'immaginario economico che ha preso la forma della depoliticizzazione, intesa come la negazione attiva della necessità di una discussione pubblica e politica dei fini e dei mezzi dell'economia di mercato (Adams et al., 2015; Straume e Humphrey, 2010). Questo è anche connesso alle nozioni foucaultiane di normalizzazione come il modo in cui le norme di condotta vengono stabilite e rafforzate tramite le pratiche discorsive sostenute dalle sanzioni istituzionali (Foucault, 1977). Ad ogni modo, la prospettiva di Fisher sul «realismo» pone più esplicitamente attenzione alla marginalizzazione attiva delle alternative e alla limitazione di ogni resistenza. Pertanto, il focus si sposta sulla costruzione di cosa sia considerabile come possibile. Nel pensare a come le persone diano senso alla società, e comprendendo l'uso di Fisher del termine «realismo» per articolare la chiusura relativa delle articolazioni culturali del mondo come parte di una negazione attiva di un dibattito politico, guarderò ora alla sorveglianza basata sui dati tramite la sua stessa lente.

3 La cultura della sorveglianza e il dataismo

Nell'analizzare i cambiamenti dell'ambiente di consumo nel ventunesimo secolo, Turow et al. (2015) hanno combinato la nozione di Taylor di immaginario sociale con il concetto di Gramsci di egemonia, al fine di articolare la connessione della sorveglianza basata sui dati con la vendita al dettaglio. Per Gramsci, l'egemonia è un modo di comprendere come il potere venga esercitato senza, o in aggiunta, alla coercizione. Il concetto si basa su un «equilibrio di compromesso» raggiunto dalle concessioni che i gruppi subordinati ottengono dallo stato borghese, che è poi mantenuto tramite il coordinamento concreto degli interessi da parte della società civile. La società civile, o la sfera pubblica dove le idee e le credenze prendono forma, viene a riprodurre l'egemonia tramite gli «intellettuali organici» nei media, nelle università e le istituzioni religiose che poi danno spazio a valori sociali e alla legittimizzazione di un «senso comune» (Gramsci, 1971; Wood, 2015). Mentre il concetto di egemonia enfatizza in che modo il senso comune si istituzionalizzi come parte di certi meccanismi sociali e relazioni di potere, l'immaginario sociale di Taylor, invece, cattura le sfumature della vita quotidiana e le sue pratiche. Combinando questi approcci, Turow et al. (2015) sostengono che, nel corso del tempo, i consumatori abbiano istituzionalizzato l'accettazione di un ambiente di commercio al dettaglio che da un approccio basato sulle lenti demografiche ampie è passato al monitoraggio diretto sugli individui che cedono flussi di dati, spesso in tempo reale. Le società tecnologiche e di consulenza assistono i commercianti nel ridare forma agli acquirenti, ai negozi e agli affari, in modo che i clienti diventino istituzionalizzati in quelli che Turow et al. intendono come valori dati per scontati, abitudini e aspettative di un mercato sempre più guidato dai dati e discriminatorio. Nel suo libro successivo sul tema, Turow (2017) si rifà alla sua definizione di raccolta dati come «senso comune» facendo riferimento alla nozione di Jackson, risalente invece al 1968, di

«curriculum nascosto», che si riferiva alle norme sociali e alle regole nell'educazione che sono state accettate con la ripetizione e i valori impliciti messi in campo nelle scuole che connettono i giovani alle strutture di potere nella società e che definiscono per loro le relazioni. Questo può essere esteso all'educazione che le persone ricevono tramite i media e la cultura in riferimento a tutte le istituzioni (Gerbner, 1972), compreso, come suggerisce Turow, lo spazio del commercio. Esiste una prevalenza di sistemi di simboli che designano, per esempio, il significato di cosa sia l'abbigliamento di moda, la felicità all'aria aperta o la ricchezza, codici che chi fa shopping dà per scontati. Secondo Turow, ci troviamo ora «alla cuspide di un'era del commercio che sta aggiungendo una routine di attività di sorveglianza completamente nuova e che sta portando con sé anche la lezione sottotraccia secondo la quale sia comune, per chi fa acquisti, accettare la profilazione individuale e il concludere affari come parte del processo di acquistare cose» (2017, p. 18).

Se il focus di Turow è particolarmente incentrato sulla sorveglianza basata sui dati negli spazi commerciali, la sua analisi della normalizzazione delle infrastrutture di sorveglianza nella vita quotidiana ha un'eco che va oltre a questa dimensione e che è pertinente in relazione al dibattito post-Snowden in modo più ampio. Quando i documenti fatti trapelare dal whistleblower vennero pubblicati la prima volta nel giugno del 2013, essi confermarono – pur generando stupore – la comprensione prevalente delle pratiche di sorveglianza. I documenti dettagliavano infatti la continuazione dello sviluppo di quella che era stata prima descritta come «società della sorveglianza» (Rule, 1973; Lyon, 1994), ma che rappresentava anche una congiuntura specifica di come la sorveglianza veniva concettualizzata e discussa. Le concezioni classiche, come quella del «Panopticon» di Foucault o del «Grande fratello» di Orwell, facevano fatica a dare conto degli sviluppi tecnologici e delle incarnazioni più recenti delle pratiche di sorveglianza (Browne, 2015). Inoltre, concetti come quelli di «stato di sorveglianza» e «società della

sorveglianza» non sono più efficaci per descrivere le forme contemporanee che la sorveglianza assume. Come è stato reso esplicito con le rivelazioni di Snowden, lo stato non è più l'unico, e forse nemmeno il principale, arbitro della sorveglianza. Al contrario, ci dobbiamo confrontare con ciò che Harcourt (2015, p. 66) descrive come una nuova «oligarchia» costituita da un «amalgama composto dall'intelligence, dalle entità commerciali, dalla Silicon Valley, dagli interessi militari, dai social media, dalla Inner Beltway di Washington DC, dalle multinazionali, dal centro di Manhattan e da Wall Street». Questa «oligarchia» è il prodotto, in parte, di interessi condivisi per la sicurezza (dallo spionaggio aziendale straniero, all'hacking, per esempio) dal governo, dalle aziende tecnologiche e in congiunzione con la crescita nel neoliberalismo e i conseguenti trend di deregulation, outsourcing e privatizzazione.

Per David Lyon, la natura contemporanea della sorveglianza non può più essere compresa esclusivamente in termini di «società della sorveglianza», un concetto originariamente concepito per indicare «i modi in cui la sorveglianza si stava rovesciando al di fuori dei suoi contenitori precedenti, come i dipartimenti governativi, le agenzie di policing e i luoghi di lavoro, per andare a toccare diversi aspetti della vita di ogni giorno» (2017, p. 826). Quello che manca a queste considerazioni sono i ruoli attivi giocati dai soggetti della sorveglianza e una maggiore attenzione ai modi in cui i cittadini, i consumatori e i dipendenti fanno esperienza e sono coinvolti direttamente nella sorveglianza. Lyon suggerisce, invece, in linea con l'analisi di Turow, che occorra comprendere la sorveglianza all'interno delle pratiche quotidiane e nel tessuto della cultura della società. Avanzando il concetto di «cultura della sorveglianza», Lyon cerca quindi di sottolineare come la sorveglianza stia diventando parte di una *way of life*: «dall'essere un aspetto istituzionale della modernità o un modo favorito dalla tecnologia di disciplina e controllo, essa viene ora internalizzata e fa parte delle riflessioni quotidiane sulla realtà e sul repertorio delle pratiche quotidiane» (Lyon 2017, p. 825).

Nel dare enfasi ai soggetti come partecipanti attivi nella sorveglianza, Lyon guarda a una dinamica di potere più complessa di quelle incluse nelle discussioni precedenti sul tema, che si erano concentrate principalmente sui modi in cui la sorveglianza potesse essere esercitata dall'esterno, da un attore sull'altro. Occorre però considerare come diverse «mentalità e pratiche di sorveglianza» diventino manifeste (Lyon 2017, 828). Questo fa riferimento alla partecipazione attiva da parte dei cittadini al modo in cui i dati vengono generati, un elemento che fa parte delle interazioni umane con gli ambienti digitali. I dati sono raccolti sulla base di elementi che potrebbero essere descritti come attività «volontarie» di «ordinari cittadini» che «decidono» di condividere i loro dati. Oppure, come sostiene Harcourt (2015, 19), non tanto per una scelta, quanto più per una «sensazione di necessità». Le infrastrutture digitali ci spingono a partecipare all'estrazione dei dati non solo per la loro onnipresenza ma anche per via della «sorveglianza seducente» che marca le loro manifestazioni tecnologiche (Troullinou, 2016). Le tecnologie che finiscono per facilitare la sorveglianza, sostiene Harcourt (2015), «sono proprio quelle che noi bramiamo». Harcourt si è spinto fino a sostenere che oggi staremmo vivendo in una società di esposizione ed esibizione, una «expository society» che prende la struttura architettonica di un padiglione di specchi in cui siamo non solo visti ma in cui «giochiamo ed esploriamo, scattiamo selfie e foto agli altri» (Harcourt 2015, p. 107).

Interi gruppi sociali sono integrati dentro sistemi di tracciamento e monitoraggio, che avviene in modo continuo e in tempo reale. Andrejevic (2017) ha descritto questo paradigma come il passaggio dai modi panottici di sorveglianza alla «sorveglianza ambientale», la sostituzione della sorveglianza selettiva e disciplinare con un monitoraggio perpetuo e costante. Il potere, in una società di questo tipo, secondo Harcourt (2015), circola con una nuova forma di razionalità, guidata dai processi algoritmici basati su una logica da *doppelgänger* digitale in cerca del nostro doppio in forma di dati. Questo av-

viene quando la raccolta continua di dati estratti dalle tracce digitali che ci lasciamo alle spalle quando interagiamo con gli ambienti digitali viene utilizzata per identificare, classificare, analizzare, archiviare o, altrimenti, «controllare l'accesso ai beni e ai servizi che definiscono la vita nella società capitalistica moderna» (Gandy 1993, p. 15). Come Van Dijck (2014, p. 198) ha indicato, «i metadati sembrano essere diventati una moneta di scambio regolare per i cittadini che vogliono pagare per i loro servizi di comunicazione e la sicurezza, un *trade-off* che si è annidato nella comfort zone di molte persone». Stiamo assistendo alla graduale normalizzazione di questa dataficazione come un nuovo paradigma nelle scienze e nella società». Questa normalizzazione è guidata da un'ideologia che Van Dijck chiama «dataismo». Dal suo punto di vista, il dataismo è basato sulla credenza diffusa che la quantificazione sia obiettiva e sul potenziale tracciamento di ogni tipo di comportamento e di socialità tramite le tecnologie mediatiche online. Il dataismo, però, coinvolge anche la fiducia negli agenti (istituzionali) che raccolgono, interpretano e condividono i (meta)dati dai social media, dalle piattaforme internet e altre tecnologie di comunicazione (Van Dijck 2014, p. 198).

Nell'illustrare il dataismo come una componente ideologica del paradigma della dataficazione, Van Dijck sottolinea come questo paradigma sia portato avanti sulla base di assunti che sono fortemente contestati. Non solo vi è un assunto per il quale i dati (obiettivi) fluirebbero attraverso canali tecnologici neutri, ma anche un altro per il quale vi sarebbe una «relazione auto-evidente tra i dati e le persone e che si possano quindi interpretare i dati aggregati per prevedere il comportamento individuale» (2014, p. 199). Questi assunti sono poi ulteriormente instillati nella società con i tentativi di regolamentazione governativa che mirano ad assicurare la fiducia dei cittadini nelle infrastrutture (private), limitando gli eccessi e i danni, e mantenendo l'integrità del sistema.

4 Il realismo della sorveglianza post-Snowden

Le rivelazioni di Edward Snowden sono una componente importante per illustrare ulteriormente la natura di questo paradigma della dataficazione. Avendo lavorato come contractor per la National Security Agency (NSA), Edward Snowden aveva ottenuto accesso privilegiato alle informazioni relative ai programmi di sorveglianza segreti gestiti dalla National Security Agency (NSA) e dal British Government Communications Headquarters (GCHQ), tra gli altri. Nel 2013, Snowden aveva consegnato queste informazioni ad alcune organizzazioni mediatiche di primo piano e, a partire da giugno 2013, testate giornalistiche come *The Guardian*, *The Washington Post*, *Der Spiegel* e *The New York Times* hanno iniziato a pubblicare articoli dettagliati rivelando la portata senza precedenti con cui le nostre attività e i nostri comportamenti negli ambienti digitali siano tracciati, monitorati, analizzati e archiviati. Se i leak si concentravano principalmente sulla sorveglianza da parte di agenzie statali, essi sottolineavano anche l'esistenza di quella «oligarchia» fatta di attori pubblici e commerciali per come la descrivevamo in precedenza.

Per quanto le proteste si siano diffuse nell'immediato, in particolare negli Usa con la campagna "Stop Watching Us", e in Germania con l'iniziativa "Freedom Not Fear", l'impatto del caso Snowden sul grande pubblico è stato limitato, come confermato dalle interpretazioni dominanti di quanto è accaduto (Cable, 2015). Spesso questo ha spinto per una narrativa secondo la quale le persone non sarebbero interessate a questi temi o sentirebbero che le pratiche di sorveglianza siano ampiamente giustificabili nello scambio tra sicurezza e privacy (Mols e Janssen, 2017). Questa analisi però è troppo semplicistica e nega le complessità dell'ambiente digitale contemporaneo. In questa sezione mi concentrerò su queste argomentazioni, focalizzandomi in particolare sulle conseguenze immediate del caso Snowden. Proporrò il concetto di «realismo della sorveglianza» come un modo di articolare

il contesto in cui ci troviamo e per comprendere il dibattito pubblico e le risposte alle rivelazioni di Snowden. Uso questo concetto per descrivere l'accettazione e la rassegnazione nei confronti della raccolta massiccia di dati nella vita sociale e l'attiva marginalizzazione delle alternative, nonostante il diffuso disagio e le preoccupazioni nei confronti di queste infrastrutture e sistemi.

La giustificazione e la normalizzazione della sorveglianza basata sui dati è stata attivamente promossa nel dibattito pubblico. Quando le rivelazioni di Snowden hanno fatto la loro comparsa per la prima volta si è vista una veloce convergenza tra media, governo e servizi di sicurezza attorno a un discorso di minaccia e (in)sicurezza. Nel Regno Unito, la critica di Snowden come whistleblower e del *Guardian* come giornale responsabile della pubblicazione dei documenti è stata prevalente presso tutti i partiti politici e le agenzie statali hanno risposto con forza per cercare di fermare la pubblicazione delle informazioni. Questo ha trovato forma simbolica in un evento chiave: quando i dipendenti del *Guardian* sono stati costretti a distruggere gli hard disk e i file di Snowden sotto l'occhio del GCHQ, in un tentativo vacuo di evitare l'uscita di ulteriori articoli. A mesi di distanza dalla prima pubblicazione, il Direttore del Security Service, o MI5², fece una rara dichiarazione pubblica accusando il giornale di «favorire i terroristi» (Whitehead, 2013). Questo argomento è stato replicato nel dibattito mediatico mainstream dalla maggioranza dei giornali, che hanno sostenuto l'idea che la pubblicazione dei file di Snowden avesse compromesso il lavoro dei servizi di intelligence (Wahl-Jorgensen e Bennet, 2017). Il Direttore dell'*Independent*, Chris Blackhurst, firmò addirittura un editoriale spiegando che lui e il suo giornale non avrebbero mai diffuso quei documenti, aggiungendo che «se il MI5 fa sapere che non sarebbe nell'interesse pubblico, chi sono io per non crederci?» (Blackhurst, 2013).

2 Il Security Service, noto anche come MI5 o Military Intelligence, Section 5, è l'agenzia sicurezza interna e il controspionaggio del Regno Unito, *ndt*.

Come hanno illustrato Wahl-Jorgensen e Bennet (2017), il dibattito mediatico sulla sorveglianza e la raccolta dei dati sorto dopo Snowden si è caratterizzato in un discorso pubblico incetrato sulla sicurezza che ha situato la sorveglianza principalmente nel contesto del terrorismo. Questo è avvenuto nonostante i giornalisti siano spesso per primi molto critici nei confronti delle pratiche di sorveglianza, riconoscendone non solo la progressiva normalizzazione, ma anche le crescenti preoccupazioni sulla limitata consapevolezza pubblica a riguardo della portata reale della raccolta dei dati, compresa la critica al contributo dei media stessi nel giustificare tutto questo (Hintz et al., 2018). Ad ogni modo, come fanno notare Wahl-Jorgensen e Bennet (2017), la sorveglianza digitale è stata giustificata discorsivamente dagli articoli sul caso Snowden tramite l'affidamento, fatto dai giornalisti, a fonti ufficiali che sostenevano come la sorveglianza andasse aumentata o come essa fosse accettabile e necessaria. Questa è stata, in assoluto, l'opinione espressa più spesso nella copertura mediatica. Le fonti che hanno espresso questo punto di vista hanno suggerito come la sorveglianza sia cruciale per la sicurezza nazionale e come il suo rafforzamento alla luce delle minacce del terrorismo fosse particolarmente importante. Come fanno notare Wahl-Jorgensen e Bennet, «la prominenza delle opinioni che giustificano la sorveglianza nel nome della sicurezza nazionale nei media mainstream non è casuale. Al contrario, ci sono prove che suggeriscono come, nel contesto britannico, una legittimizzazione di lungo periodo degli interventi statali tramite il riferimento alle preoccupazioni per la sicurezza dello stato» (2017, p. 10). Come scrivono i ricercatori, questa è l'idea secondo la quale la sicurezza nazionale costituirebbe una carta da giocare per mettere all'angolo qualsiasi altra opinione. Questa narrativa è stata anche sostenuta a intermittenza con dichiarazioni da parte delle agenzie di intelligence che sostenevano come la sorveglianza giocasse un ruolo attivo nel tenere sotto controllo gli attacchi terroristici (Bakir, 2015).

In questo contesto, un'altra logica molto diffusa è diventata manifesta, quella per la quale la sorveglianza di massa sarebbe un problema per chi ha «qualcosa da nascondere», come terroristi o criminali. Come suggeriscono ancora Wahl-Jorgensen e Bennet (2017), la narrativa «niente da temere» offre una «articolazione di senso comune dell'idea che essere sotto costante sorveglianza non sia solo un assunto della vita nelle società contemporanee ma anche qualcosa di interamente accettabile, data la costante minaccia terroristica». Nonostante i leak di Snowden siano stati un evento mediatico globale in cui la copertura mediatica si è differenziata nei diversi contesti sociali, storici e politici in nome di interessi nazionali e geopolitici (Kurnelius et al., 2017; Hintz et al., 2018), il pretesto «niente da nascondere, niente da temere» è stato predominante a varie latitudini (Lyon, 2015; Mills e Janssen, 2017). Sebbene i blog e i media alternativi abbiano fornito uno spazio per argomentazioni più critiche che hanno sottolineato la mancanza di trasparenza delle agenzie di intelligence e le violazioni della privacy, «il dibattito pubblico mediatico sulla questione ha, nel lungo periodo, contribuito a rendere queste preoccupazioni meno visibili e più marginalizzate» (Hintz et al., 2018, p. 77).

La ricerca sulle attitudini pubbliche nel post-Snowden sottolinea come, per quanto molte persone siano preoccupate dalle questioni sollevate, la giustificazione della sorveglianza sia spesso ampiamente interiorizzata (Dencik e Cable, 2017), assieme alla fiducia nei confronti delle istituzioni che raccolgono i dati, come osservato da Van Dijck (2014). Questo non per sostenere che le persone siano o disinteressate a ciò che avviene negli ambienti digitali, ma che le loro opinioni e le loro pratiche vengano continuamente negoziate sulla base di come i sistemi basati sui dati vengano integrati nella società. Di fatto, numerosi studi hanno mostrato che le persone percepiscono una «mancanza di controllo» sui modi in cui le loro informazioni sono raccolte (Eurobarometer, 2015) e sono «sconcertati e spaventati» nei riguardi dell'uso dei loro dati (Gompertz,

2016) ma non agiscono necessariamente in accordo con queste preoccupazioni. Nello spiegare il «paradosso della privacy», ad esempio, Hargittai e Marwick (2016) enfatizzano il pragmatismo come una componente centrale. Questo è il paradosso che emerge da una preoccupazione per la privacy nel contesto digitale che non è manifestata però nel comportamento online. Concentrandosi sui più giovani, i due ricercatori hanno notato quanto sia diffusa la «fatica della privacy» e quanto le persone in questa fascia di età siano confuse sul reale funzionamento dei sistemi basati sulla raccolta dei dati. Questo elemento porta, di norma, all'accettazione normalizzata della raccolta delle loro informazioni personali come risposta pragmatica nella negoziazione con le infrastrutture digitali. Inoltre, la ricerca ha mostrato come nonostante la crescente consapevolezza della sorveglianza e nonostante un disagio crescente per le implicazioni di questi sistemi, le persone sentono di non avere il potere necessario a fronteggiare la natura della raccolta dei dati (Dencik e Cable, 2017). Invece, le persone tendono a negoziare la loro posizione e vulnerabilità come parte di una pratica quotidiana entro cui riconoscono solo dei parametri limitati di intervento, modificando ad esempio i setting della privacy sui social media o evitando di condividere certi contenuti o non effettuando alcune ricerche online (Marthews e Tucker, 2015; Penney, 2016; Hampton et al., 2014).

In altre parole, l'ubiquità delle infrastrutture di sorveglianza e la loro inclusione negli aspetti ordinari della partecipazione sociale, politica e culturale, rendono difficile pensare che possano essere messe in discussione. Adeguarsi a questa «realtà» in modo pragmatico è un principio chiave di quello che Draper e Turow (2017) definiscono come «sociologia della rassegnazione digitale». Per loro, questa sociologia suggerisce come questi sviluppi non siano naturali o inevitabili, o che le persone siano meramente agenti passivi del processo. In aggiunta alla natura del dibattito pubblico che abbiamo descritto prima, insistono sui modi in cui la rassegnazione alla raccolta massiva dei dati sia costruita at-

tivamente attraverso varie pratiche, come l'oscurità degli accordi in termini di privacy tra utenti e piattaforme, o semplicemente il fatto che diversi servizi non sono disponibili senza la raccolta dei dati. Queste impostazioni di default sono radicate negli standard generali e nel design delle stesse infrastrutture e sono portate avanti nelle operazioni di data mining. Allo stesso tempo, le persone continuano a navigare, a negoziare costi e benefici, a modificare le impostazioni dove possibile, ma con la consapevolezza che un controllo reale sull'ambiente sia limitato. La «cultura della sorveglianza» prevalente e i suoi estremi, come suggerisce Lyon (2017), dimostrano come questa rassegnazione illustri anche lo sforzo crescente per immaginare delle alternative. In linea con il «realismo» di Fisher, le aspettative sono state ridotte e la sorveglianza basata sui dati, insieme alle violazioni percepite in relazione ai diritti civili, diventa un piccolo prezzo da pagare per essere protetti dal terrorismo, o per avere la possibilità di partecipare nella società tramite i mezzi digitali. Questo realismo della sorveglianza è un realismo che parla a un'immaginazione ostacolata dove la dataficazione e la sorveglianza sono viste come le uniche risposte alle storture della società.

Per quanto i leak di Snowden abbiano offerto delle opportunità di riflessione e delle sostanziali riforme sulla raccolta dei dati, si è evitata ogni possibile discussione effettiva sulla possibilità di apportare modifiche sostanziali alle infrastrutture digitali. Sebbene siano state introdotte nuove legislazioni in Brasile, con il Marco Civil Act, e cambiamenti al Freedom Act negli Usa nella regolamentazione dei poteri di sorveglianza, non è stata messa in discussione la sorveglianza o l'economia digitale che sostiene la cultura della sorveglianza. Molti Paesi hanno poi esteso i loro poteri in questo senso e hanno ampliato le possibilità di raccolta dei dati, come è avvenuto nel Regno Unito con l'approvazione dell'Investigatory Powers Act (Hintz e Dencik, 2016). Il dibattito politico sulla sorveglianza ha ristretto quello sulle policy entro dei parametri molto limitati e il tutto è servito a rafforzare i poteri egemonici.

Alcune controversie sulla definizione stessa di sorveglianza, le infrastrutture per la sicurezza e la necessità della crittografia, o sulla natura degli scambi tra Sato e aziende in materia di raccolta dati, sono certamente circolate (Hintz e Brown, 2017). Però, la consolidazione politica attorno alla giustificazione della raccolta di dati su larga scala ha marginalizzato le possibilità di una opposizione fondamentale. In modo certamente atipico, i gruppi per i diritti digitali e le libertà civili sono stati invitati a sedersi al tavolo delle consultazioni ed è stato concesso loro di partecipare ai processi di policy, ma la loro partecipazione è presto diventata limitata ed è stato concesso loro solo di fornire il proprio expertise e di vincere qualche battaglia su degli aspetti specifici delle policy di sorveglianza a spese di ogni possibile rivisitazione delle pratiche di sorveglianza e della raccolta massiccia di dati. In quello che si può ritenere un «equilibrio di compromesso», detto ancora in termini gramsciani, che viene a stabilizzare la sorveglianza come un «senso comune», Hintz e Brown osservano come il riconoscimento dei gruppi attivisti e le organizzazioni di *advocacy* come attori legittimati ha «consentito alla società civile di partecipare al processo di policy, ma ha anche esposto al rischio di normalizzare la sorveglianza perché l'opposizione è stata sostituita con la collaborazione e ha esposto le divergenze nell'agenda della società civile» (2017, p. 794).

Questi sviluppi parlano a un contesto in cui le rivelazioni di Snowden, e le loro conseguenze, pur avendo creato consapevolezza e disagio nei confronti delle infrastrutture digitali, illustrano anche la perseveranza della cultura della sorveglianza e del «dataism». Quando Fisher ha descritto il realismo capitalista, scriveva così della crisi scoppiata nel 2008: «le speculazioni che vedevano il capitalismo sull'orlo del collasso si sono rivelate infondate; fu anzi subito chiaro che, anziché essere un segnale dell'imminente fine del capitalismo, il salvataggio delle banche serviva a ribadire nella maniera più manifesta possibile l'assunto fondamentale del realismo capitalista: non c'è alternativa» (2018, p. 147). Nel medesimo spirito, le conseguenze del

caso Snowden, in termini di policy e di tecnologia (basti pensare alla proliferazione dell'intelligenza artificiale, dell'Internet of Things, delle "smart" city e delle "smart" home) hanno favorito altre occasioni e modalità di raccolta e condivisione dei dati e hanno dimostrato che le rivelazioni di Snowden non abbiano marcato la fine della sorveglianza. L'Investigatory Powers Act era, per usare di nuove le parole di Fisher, una conferma dell'assunto fondamentale del realismo della sorveglianza: non c'è alternativa.

5 Oltre il realismo della sorveglianza?

Che potere ha, quindi, l'immaginazione in uno stato di realismo della sorveglianza? Ha il potenziale sia dell'oppressione che dell'emancipazione; può limitare o espandere quello che riteniamo possibile. Come Castoradis, Ricoeur e Taylor hanno spiegato in modo chiaro, la preoccupazione per le dimensioni creative e collettive dell'immaginazione come immaginario sociale è anche una preoccupazione nei confronti dei modi in cui l'ordine istituito della società viene problematicizzato in cerca del «possibile» da opporre a ciò che viene «dato» (Adams et al., 2015). Ogni ordine sociale stabilito include sempre la resistenza, e la scia del caso Snowden ha anche incluso nuove sfide al realismo della sorveglianza. Ad ogni modo, la natura della resistenza in un ordine istituito è anche in parte generata e costruita dalle circostanze di quella società. Nel suo libro Fisher descriveva i movimenti anti-capitalisti come un «burlesco rumore di fondo» per il realismo capitalista (2017, p. 46), il cui obiettivo reale non era sostituire il capitalismo ma mitigarne i suoi eccessi peggiori. Per quanto Fisher sia stato criticato per il suo cedimento alla «malinconia di sinistra» (Hoffman, 2016), un aspetto interessante è certamente la sua preoccupazione per il rifiuto dell'organizzazione politica nelle formulazioni di resistenza a quel tempo, e una svolta in direzione delle critiche morali del capitalismo che potevano solo rafforzare il realismo capitalista. Nel discutere i problemi di una discus-

sione limitata a critiche di ambito morale, Fisher scriveva: «la povertà, la fame, le guerre, possono essere presentati come aspetti inevitabili della realtà, mentre il desiderio di eliminare tanta sofferenza potrebbe essere facilmente derubricato a ingenuo utopismo (2018, pp. 50–51). Il realismo capitalista, pertanto, secondo Fisher, può solo essere minacciato se si dimostra quanto sia «inconsistente e indifendibile: insomma, ribadire che di 'realista' il capitalismo non ha nulla» (ibidem).

Nella sua analisi dei movimenti ambientalisti in questa fase tarda del capitalismo, Naomi Klein (2015) ha proposto una critica simile. Per quanto ci sia una maggiore consapevolezza nei confronti del cambiamento climatico e una revisione normativa sostanziale nei dibattiti mediati e politici sulla crisi ambientale (Castells, 2009), si è anche assistito al una volontà più costante di coinvolgimento delle risposte pubbliche e di resistenza. Una questione chiave è stata la mercificazione delle preoccupazioni ambientali come l'idea per la quale sarebbe possibile «comprare green» tramite il consumo più consapevole dal punto di vista ambientale. Questo ha, allo stesso tempo, attribuito status socio-economico all'ambientalismo come stile di vita consumistico ispirazionale, contribuendo a individualizzare la risposta al problema. Come se la responsabilità della resistenza ambientale fosse da attribuirsi al consumatore individuale (Scott, 2010). Klein (2015) sottolinea anche i limiti dell'impegnarsi per l'ambiente come fosse una questione di coscienza morale, o dell'inquadrarla come un'opportunità di vantaggio competitivo nell'economia di mercato, invece che porla in modo più diretto come una questione di giustizia economica. «Un altro tipo di movimento per il clima», scrive Klein, «avrebbe cercato di sfidare l'ideologia estremista che stava bloccando gran parte delle iniziative più ragionevoli, unendosi con altri settori per mostrare come il potere senza vincoli delle imprese costituisse una grave minaccia all'abitabilità del pianeta» (Klein 2015, pp. 34–35).

Nel pensare alla resistenza alla sorveglianza nella fase post-Snowden que-

ste preoccupazioni possono dare forma a una critica utile. Per quanto ci sia stata una crescente consapevolezza del problema, insieme a degli sviluppi importanti, nell'attivismo che ha cercato di mettere in discussione i trend dominanti della dataficazione (Milan e van der Velden, 2016), la resistenza nella scia del caso Snowden è anche proseguita attraverso strade particolari. Tra queste, si è vista la ricerca tecnologica per la protezione contro la sorveglianza (quello che Milan e van der Velden chiamano data attivismo «reattivo») e il lobbying in relazione alle policy di privacy e di protezione dei dati (Dencik e Hintz, 2017). Le discussioni atte a fornire infrastrutture di comunicazione sicure sono proliferate dopo le rivelazioni di Snowden con «numerose iniziative per i diritti digitali e la libertà di Internet che hanno proposto nuovi metodi di comunicazione per gli attivisti (e i cittadini) con l'uso della crittografia» (Aouragh et al., 2015, 213). La crescita dell'uso di strumenti per la difesa della privacy come Signal indica una crescente consapevolezza nei confronti delle pratiche di sorveglianza. In parallelo a questo, i gruppi per i diritti civili e digitali, come Open Rights Group, Big Brother Watch, Article 19 e Liberty nel Regno Unito, hanno pubblicato regolarmente le loro prese di posizione su questi temi, organizzando dibattiti pubblici e facendo azione di lobbying nei confronti dei legislatori in particolare in occasione del varo dell'Investigatory Powers Act. Questo è stato accompagnato da operazioni di attivismo e legali con cui questi gruppi hanno portato i governi in tribunale per specifiche policy e hanno fatto sforzi collettivi per cambiare gli standard tecnici e i protocolli di specifiche istituzioni e organi, come la Internet Corporation for Assigned Names and Numbers (ICANN) (Dencik et al., 2016).

Questi sforzi sono stati certamente significativi per creare un ambiente di contestazione entro cui mettere in discussione la raccolta dati su larga scala e respingere alcune pratiche di sorveglianza. Detto questo, la resistenza ha anche faticato a mettere in discussione l'immaginario sociale più ampio e a fornire una minaccia sostanziale al realismo della sor-

veglianza (Dencik et al., 2016). In parte, il rischio è che il ricorso a risposte tecnologiche spinga eccessivamente in direzione di comprensioni individuali della resistenza in cui starebbe agli individui il compito di cambiare il loro comportamento. Questo significa che mettere in discussione la raccolta dati diventerebbe un atto individuale basato sulle competenze percepite e la capacità di impegnarsi nelle pratiche digitali di difesa della privacy, come l'uso di software di crittografia, di browser anonimizzanti e il cambiamento dei settaggi di sicurezza. Fare lobbying per la riforma delle policy e impegnarsi nell'attivismo, nel frattempo, è spesso legato a singoli saperi tecnici o specializzati che potrebbe relegare il dibattito a pochi esperti riconosciuti (Hintz e Brown, 2017).

Inoltre, la resistenza alla sorveglianza nel post-Snowden si è spesso concentrata sul cercare di mitigare i danni eccessivi della dataficazione e non sul mettere in discussione i suoi sviluppi su un piano più fondamentale. Gürses et al. (2016) hanno sottolineato come questo abbia portato a campagne per i diritti digitali incentrate sulla sorveglianza «targetizzata» vista come un'alternativa benigna alla sorveglianza di massa. Come hanno scritto Gürses et al. questo porta all'instaurazione di alcuni frame de-politicizzati che non sono in grado di tenere in considerazione i modi in cui la sorveglianza è stata storicamente centrale per il controllo di specifiche comunità o come un modo di limitare e sopprimere il dissenso. Oltre a ciò, questo genere di frame serve a fortificare il compromesso tra privacy e sicurezza che sostiene la narrativa del realismo della sorveglianza per la quale la raccolta dei dati sia una parte necessaria e inevitabile della società contemporanea. Per quanto queste risposte siano costruite attorno a ciò che è percepito come possibile, quello che manca in questi tentativi è una forma di resistenza che sottolinei in modo esplicito come la dataficazione e la sorveglianza digitale siano connesse agli interessi economici dominanti e alle agende politiche delle società del capitalismo avanzato. Questi processi non sono né accidentali né inevitabili ma servono a una particolare

forma di organizzazione sociale. In questo contesto, identificare le violazioni contro la privacy dei singoli come centro del problema fa poco per rivelare le strutture di potere che danno forma alle infrastrutture digitali. E la protezione della privacy per via tecnologica individuale fa poco per cambiarle.

Invece, un'analisi della sorveglianza come «realismo» invita a una critica più sistemica della dataficazione in cui la resistenza è intimamente connessa a questioni sociali e di giustizia economica, qualcosa che è stato definito come movimento per la “data justice” (Dencik et al., 2016). Nello spingere un framework di questo tipo, lo scopo sarebbe quello di situare la sorveglianza nel contesto degli interessi che guidano questi processi, e le organizzazioni sociali ed economiche che li rendono possibili. Ad esempio, questo richiederebbe di occuparsi anche dei modi in cui la raccolta dei dati e la loro analisi racchiudano forme di discriminazione ed esclusione che sono istituzionalizzate e storicizzate e che limitano le opportunità e la partecipazione di alcune comunità nella società (Gangadharan et al., 2015; Eubanks, 2018). Allo stesso modo, le asimmetrie di potere tra chi raccoglie e analizza i dati e coloro i quali sono oggetto della raccolta sono una caratteristica intrinseca della dataficazione (Citron e Pasquale, 2014) e sono viste come un'espressione delle crescenti concentrazioni di potere in poche mani e in relazione ad ampi trend di privatizzazione e deregulation. Oppure, la natura aziendale e centralizzata dei sistemi di raccolta dei dati deve essere compresa in relazione all'organizzazione dell'economia digitale e dei rapporti di lavoro e di governance che li sostengono (Scholz, 2017). In questo senso, le questioni economiche e di giustizia sociale vengono prima di qualsiasi analisi e dello sviluppo di infrastrutture per i dati e il loro posizionamento nella società.

Per quanto questo non sia lo spazio per occuparsene in modo esteso, la resistenza, attraverso queste lenti, potrebbe includere una collaborazione dinamica tra diversi gruppi e movimenti della società civile che combini dimensioni eco-

nomiche, sociali, culturali, ecologiche e tecnologiche nell'articolare sia i problemi che le soluzioni (si veda Hintz et al., 2018). Puntare il dito verso il realismo della sorveglianza, in questo contesto, invita a una maggiore politicizzazione del modo in cui costruire l'immaginazione utopica (e qui faccio riferimento anche al lavoro sulle «vere utopie» di Olin Wright, 2010). Come nota Fisher, «non esiste niente che sia innatamente politico: la politicizzazione richiede un agente politico che trasformi il dato-per-scontato in una messa-in-palio» (2018, p. 149). Il realismo della sorveglianza identifica la raccolta dati contemporanea (spesso indesiderabile) nella forma di una contingenza che è stata attivamente costruita come qualcosa di inevitabile e che può, di conseguenza, essere messo in discussione e ricostruito.

6 Conclusioni

Riferendomi alla nozione di «realismo capitalista» di Mark Fisher come a un modo per comprendere la condizione sociale contemporanea in relazione alla sorveglianza e al paradigma della dataficazione, questo articolo propone un modo di interpretare la contingenza e la costruzione del nostro ambiente digitale corrente. La necessità percepita e l'inevitabilità della raccolta di dati su larga scala sono state avanzate in parte con un equilibrio di compromesso, per usare la terminologia di Gramsci, dove la normalizzazione di una cultura della sorveglianza ha stabilizzato la natura delle sue infrastrutture digitali di oggi come un «senso comune». Questo ha portato a un immaginario sociale di rassegnazione alla raccolta dati, nonostante i sentimenti prevalenti di disagio e di consapevolezza dei suoi effetti discriminatori e oppressivi. Nel contesto del realismo della sorveglianza, le ingiustizie e le fallacie del sistema diventano però un piccolo prezzo da pagare per contrastare l'inefficienza, le minacce e il terrore.

I leak di Snowden sono stati un grande momento per l'avanzamento del realismo della sorveglianza. Le inchieste hanno fornito dettagli senza precedenti sugli

estremi della dataficazione e hanno creato maggiore consapevolezza nei riguardi delle pratiche di sorveglianza. Questo ha portato a diversi sfoghi di resistenza, che si sono concentrati in particolare su quello che si potrebbe definire «soluzionismo tecnologico». Questa risposta, però, non è riuscita a trasformare l'immaginario sociale e a porre un contrasto sostanziale al realismo della sorveglianza. Al contrario, ha faticato a superare il dibattito degli addetti ai lavori e gli atti individuali di resistenza, che si sono limitati a mitigare gli eccessi peggiori della raccolta di dati di massa, spesso contribuendo ad avanzare l'inevitabilità del modello grazie ad alcuni compromessi. L'Investigatory Powers Act, approvato nel Regno Unito sulla scia delle rivelazioni di Snowden, è finito per simbolizzare la ri-affermazione del motto principe del realismo della sorveglianza: non c'è alternativa.

L'incapacità di articolare un'alternativa coerente al realismo della sorveglianza, alla sua cultura e al dataism ci dice molto a riguardo delle politiche di immaginazione che sono in gioco nel tipo di «realismo» che Fisher ha descritto. In questo paradigma, le nostre aspirazioni e speranze sono formattate per inserirsi nel sistema egemonico. Se si vuole avanzare una critica, che sia adeguata a una politica di emancipazione, diventa fondamentale distruggere l'«ordine naturale» del realismo della sorveglianza, al fine di rendere attuabile ciò che sembra impossibile. Questo significa che la sfida diventa non solo trovare le risorse necessarie a mitigare gli eccessi dell'attuale paradigma della dataficazione, ma espandere i limiti della nostra immaginazione per riaffermare le possibilità di un mondo diverso e di un altro modo di organizzare la società.

7 Profilo biografico del traduttore Philip Di Salvo

Philip Di Salvo è ricercatore post-doc e docente presso l'Istituto di Media e Giornalismo (IMeG) dell'Università della Svizzera italiana. Qui, fa ricerca sul whistleblowing, il giornalismo investigativo e i rapporti tra

campo giornalistico e hacking, in particolare per quanto attiene all'adozione della crittografia come pratica giornalistica. Philip ha ottenuto il suo dottorato di ricerca nel 2018 con una tesi dedicata alla diffusione delle piattaforme per il whistleblowing nel giornalismo. Gli interessi di ricerca di Philip Di Salvo si sono anche incentrati sulla copertura mediatica riservata ai casi di whistleblowing e alle conseguenze del caso Snowden. Nel 2019, Philip Di Salvo ha pubblicato il suo primo libro in italiano, *Leaks. Whistleblowing e hacking nell'età senza segreti* (LUISS University Press), incentrato sull'impatto di WikiLeaks, Snowden e Cambridge Analytica sulla "datafied society".

Bibliografia

- Adams, S., Blokker, P. e Doyle, N. J. (2015). Social Imaginaries in Debate. *Social Imaginaries*, 1(1), 15–52.
- Andrejevic, M. (2017). To pre-empt a thief. *International Journal of Communication*, 11, 879–896.
- Aouragh, M., Gürses, S., Rocha, J. e Snelting, F. (2015). Let's First Get Things Done! On Division of Labour and Techno-political Practices of Delegation in Times of Crisis. *The Fibreculture Journal*, 26, 208–235.
- Bakir, V. (2015). Veillant panoptic assemblage: Mutual watching and resistance to mass surveillance after Snowden. *Media and Communication*, 3(3), 12–25.
- Blackhurst, C. (2013, 13 ottobre). Edward Snowden's secrets may be dangerous. I would not have published them. *The Independent*. Disponibile da <http://www.independent.co.uk/voices/comment/edward-snowden-s-secrets-may-be-dangerous-i-would-not-have-published-them-8877404.html>.
- Bottici, C. e Challand, B. (2011). Introduction. In Bottici, C. e Challand, B. (A cura di). *The Politics of Imagination*. Abingdon e New York: Birkbeck Law Press, 1–15.
- Browne, S. (2015). *Dark Matters: On the Surveillance of Blackness*. Durham and London: Duke University Press.
- Cable, J. (2015). Working paper: An overview of public opinion polls since the Edward

- Snowden revelations in June 2013. Cardiff University. Disponibile da <http://sites.cardiff.ac.uk/dcssproject/files/2015/08/UK-Public-Opinion-Review-180615.pdf>.
- Castells, M. (2009). *Communication Power*. Oxford: Oxford University Press.
- Castoriadis, C. (1987). *The Imaginary Institution of Society*. Cambridge: Polity Press.
- Citron, D., K. e Pasquale, F. (2014). The Scored Society: Due Process for Automated Predictions. *Washington Law Review*, 89, 1–34.
- Dencik, L. e Cable, J. (2017). The Advent of Surveillance Realism: Public Attitudes and Activist Responses to the Snowden Leaks. *International Journal of Communication*, 11, 763–781.
- Dencik, L., Hintz, A. e Cable, J. (2016). Towards data justice? The ambivalence of anti-surveillance resistance in political activism. *Big Data & Society*, 3(2), 1–12. doi:10.1177/2053951716679678.
- Dencik, L. e Hintz, A. (2017, 26 aprile). Civil society in an age of surveillance: beyond techno-legal solutionism? *Civil Society Futures*. Disponibile da <https://civil-societyfutures.org/civil-society-in-an-age-of-surveillance-beyond-techno-legal-solutionism/>.
- Draper, N. e Turow, J. (2017). Toward a sociology of digital resignation. Paper presented at Data Power, 23 giugno 2017, Ottawa, Canada.
- Eubanks, V. (2018). *Automating Inequality: How High-Tech Tools Profile, Police, and Punish the Poor*. New York: St. Martin's Press.
- Eurobarometer. (2015). Data protection. (Special Eurobarometer report 431). Disponibile da: http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb_special_439_420_en.htm
- Fisher, M. (2009). *Capitalist realism: Is there no alternative?* Hants, UK: Zero Books. Traduzione italiana: Fisher, M. (2018). *Realismo capitalista*. Roma: NERO Editions.
- Foucault, M. (1977). *Discipline and punish: The birth of the prison*. London: Penguin Books.
- Gandy, O. (1993). *The Panoptic Sort: A Political Economy of Personal Information*. Boulder, CO: Westview.
- Gangadharan, S. P., Eubanks, V. e Barocas, S. (A cura di). (2015–). *Data and Discrimination: Collected Essays*. Open Technology Institute, New America. Disponibile da <http://newamerica.org/downloads/OTI-Data-an-Discrimination-FINAL-small.pdf>.
- Gerbner, G. (1972). Teacher Image and the Hidden Curriculum. *The American Scholar*, (Winter 1972–73), 66–92.
- Gramsci, A. (1971). *Selections from the Prison Notebooks*. London: Lawrence and Wishart.
- Gompertz, S. (2016, 27 settembre). Customers “bewildered and fearful” about use of their data. BBC News. Disponibile da <http://www.bbc.com/news/business-37476335>
- Gürses, S., Kundnani, A e Van Hoboken, J. (2016). Crypto and empire: the contradictions of counter-surveillance advocacy. *Media, Culture & Society*, 38(4), 576–590.
- Hampton, K., Rainie, L., Weixu, L., Dwyer, M., Inyoung, S. e Purcell, K. (2014). Social media and the spiral of silence. Pew Research Center. Disponibile da http://www.pewinternet.org/files/2014/08/PI_Social-networks-and-debate_082614.pdf
- Harcourt, B. E. (2015). *Exposed: Desire and disobedience in the digital age*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Hargittai, E. and Marwick, A. (2016). “What can I really do?” Explaining the privacy paradox with online apathy. *International Journal of Communication*, 10, 3737–3757.
- Hintz, A., Dencik, L. e Wahl-Jorgensen, K. (2018). *Digital Citizenship in a Datafied Society*. Cambridge: Polity.
- Hintz, A. and Brown, I. (2017). Enabling Digital Citizenship? The Reshaping of Surveillance Policy After Snowden. *International Journal of Communication*, 11, 782–801.
- Hintz, A. and Dencik, L. (2016). The politics of surveillance policy: UK regulatory dynamics after Snowden. *Internet Policy Review*, 5(3).
- Hoffman, T. (2016). No Exit, Postmodern Style. *Ctheory: Theory Technology and Culture*, 38(3).
- Naomi. 2015. *This Changes Everything: Capitalism vs. the Climate*. London: Allan Lane. Traduzione italiana: Klein, N. (2015). *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*. Milano, Italia: Rizzoli.
- Kunelius, R., Heikkilä, H e Russell, A con Wahl-Jorgensen, K. Jones, K., Mollen, A., Moller, J., Nicolas, F., Baisnee, O., Wang, H.,

- Leung, D., Fang, R. e Yagodina, D. (2017). Two dimensions of global discourse: Domestication and justification. In: Kunelius, R. Heikkilä, H. e Russell, A. e Yagodina, D. (A cura di). *Journalism and the NSA revelations: Privacy, Security and the Press*, edited by London: Reuters Institute/IB Tauris, 23–50.
- Lyon, D. (1994). *The electronic eye: The rise of surveillance society*. Cambridge: Polity.
- Lyon, D. (2015). *Surveillance after Snowden*. Cambridge: Polity.
- Lyon, D. (2017). Surveillance culture, ethics and digital citizenship. *International Journal of Communication*, 11, 824–842.
- Marthens, A. e Tucker, C.E. (2015). Government surveillance and Internet search behaviour. Social Science Research Network. Disponibile da <http://ssrn.com/abstract=2412564>
- Milan, S. e van der Velden, L. (2016). The Alternative Epistemologies of Data Activism. *Digital Culture & Society*, 2(2), 57–74.
- Mols, A. e Janssen, S. (2017). “Not interesting enough to be followed by the NSA”: Framing Dutch privacy attitudes in the aftermath of the NSA revelations. *Digital Journalism*, 5(3), 227–298.
- Olin Wright, E. (2010). *Envisioning Real Utopias*. London: Verso.
- Penney, J. (2016). Chilling effects: Online surveillance Wikipedia use. *Berkeley Technology Law Journal*, 31(1). Disponibile da <http://ssrn.com/abstract=2769645>
- Ricoeur, P. (1986). *Lectures on Ideology and Utopia*. Taylor, G. (a cura di), Chicago: Chicago University Press.
- Rule, J. B. (1973). *Private lives and public surveillance*. London: Allen Lane.
- Scholz, T. (2017). *Overworked and Underpaid: How workers are disrupting the digital economy*. Cambridge and Malden, MA: Polity.
- Scott, A. (2010). Keeping Up with the Greens: How Consumerism Hijacked Environmentalism and the Ideological Dilemma it Left Behind. Disponibile da https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1583678.
- Taylor, C. (2004). *Modern social imaginaries*. Durham, NC: Duke University Press.
- Troullinou, P. (2016). Exploring the Seduced Surveilled Subject: The case of smart-phone devices as means of seductive surveillance. Tesi di dottorato. Milton Keynes: Open University.
- Turow, J. (2017). *The Aisles Have Eyes*. New Haven and London: Yale University Press.
- Turow, J, McGuigan, L: e Maris, E. R. (2015). Making data mining a natural part of life: Physical retailing, customer surveillance and the 21st century social imaginary. *European Journal of Cultural Studies*, 18(4–5), 464–478.
- Van Dijck, J. (2014). Datafication, dataism and dataveillance: Big data between scientific paradigm and ideology. *Surveillance & Society*, 12(2), 197–208.
- Wahl-Jorgensen, K. e Bennett, L. (2017). The normalization of surveillance and the invisibility of digital citizenship: Media debates after the Snowden revelations. *International Journal of Communication*, 11, 740–762.
- Whitehead, T. (2013, 9 ottobre). “GCHQ leaks have ‘gifted’ terrorists ability to attack ‘at will’, warns spy chief.” *The Telegraph*. Disponibile da <http://www.telegraph.co.uk/news/uknews/terrorism-in-the-uk/10365026/GCHQ-leaks-have-gifted-terrorists-ability-to-attack-at-will-warns-spy-chief.html>
- Wood, A. J. (2015). The insecure worker: workplace control in the 21st century. Tesi di dottorato. Cambridge: Cambridge University.
- Zuboff, S. (2015). Big other: surveillance capitalism and the prospects of an information civilization. *Journal of Information Technology*, 30, 75–89.